

LA PARABOLA DELLA ASCENSIONE DI ALTE MONTAGNE

Immaginiamoci un uomo che volesse salire su un monte altissimo, scosceso e finora inesplorato. Supponiamo che, dopo aver superato inaudite difficoltà e pericoli, sia riuscito a salire molto più in su dei suoi predecessori, ma non abbia ancora raggiunto la cima. Si è trovato in una situazione in cui avanzare ancora nella direzione voluta non era solo difficile e pericoloso, ma semplicemente impossibile. Ha dovuto tornare sui suoi passi, scendere in basso e cercare nuovi tracciati, forse più noiosi, ma tali da offrire la possibilità di raggiungere la vetta. Senonché il discendere da questa altezza, mai finora attinta in tutto il mondo, a cui si trovava il nostro immaginario alpinista, importa più pericoli e difficoltà dell'ascesa: in discesa si scivola più facilmente, è più difficile vedere bene i punti in cui si mettono i piedi. In discesa non si prova più l'entusiasmo di quando ci si muoveva verso l'alto, dritti verso la vetta. Bisogna legarsi con la corda, si perdono delle ore a scavare con la piccozza i punti cui assicurare saldamente la corda. Bisogna muoversi con la lentezza di una tartaruga continuando a scendere, allontanandosi dalla mèta e senza vedere se questa pericolosa e tormentosa discesa terminerà con la scoperta di un buon tracciato con il quale si possa tornare a spingersi più sicuramente, più rapidamente e direttamente in avanti, in su, verso la mèta, verso la vetta.

Non è naturale supporre che l'uomo in questa situazione, benché prima fosse salito ad altezze inaudite, attraversi dei momenti di sconforto? E certo questi momenti saranno più frequenti e più difficili da attraversare quando egli ode voci dal basso, voci di chi da prudenziale distanza contempla col cannocchiale quella pericolosa discesa, la quale non può essere chiamata «frenata» perché la frenata presuppone una vettura già collaudata in precedenza, una strada ben sistemata, un meccanismo già sperimentato. E qui non c'è vettura, non c'è strada, nulla, proprio nulla che sia stato sperimentato prima.

Dal basso si odono voci di malevola soddisfazione. Gli uni esprimono apertamente questa soddisfazione gridando: Tra un po' cadrà giù! Gli sta bene, a quel matto! Gli altri si ingegnano di celare la loro soddisfazione agendo secondo il modello di Juduška Golovlëv. Essi guardano in alto con occhi mesti e gemono: Purtroppo i nostri timori si sono rivelati fondati. Non abbiamo forse impiegato tutta la nostra vita a elaborare il giusto piano per l'ascensione di questo monte? Non abbiamo chiesto che si rimandasse l'ascensione fino a che avessimo terminato di mettere a punto il nostro piano? E quando lottavamo così appassionatamente contro il tracciato che ora viene abbandonato anche da questo povero stolto (ecco, guardatelo, torna indietro, scende, si arrovella delle ore intere per regredire di qualche pollice, e a noi ci ingiuriava con i peggiori epiteti quando invocavamo sistematicamente moderazione e precisione), quando condannavamo così aspramente questo mentecatto e diffidavamo ognuno dal dargli aiuto e soccorso, lo facevamo esclusivamente per amore del grande piano d'ascensione della montagna, acciocché questo grande piano non venisse compromesso.

Per fortuna l'alpinista nelle condizioni date nel nostro esempio non può sentire la voce di questi «veri amici» dell'idea dell'ascensione, altrimenti gli verrebbe la nausea. E si sa che la nausea non è propria alla lucidità della testa e alla saldezza dei piedi, in specie a grandi altezze.

Bertolt Brecht
ME-TI. Libro delle svolte



Prende avvio, con questo primo Supplemento a "Corrispondenza Internazionale", Bimestrale, la pubblicazione di una serie di "Quaderni", che si sono voluti chiamare "Strumenti per un dibattito marxista". Vecchie e "nuove" ideologie nell'ambito della cosiddetta "sinistra" più o meno "storica" all'"assalto" del marxismo rivoluzionario; ulteriori, storiche, sconfitte per il proletariato rivoluzionario internazionale e per i popoli del mondo; tentativo imperialista (e socialimperialista) di definire una strategia (non più, "semplicemente", una tattica di contenimento o di annientamento) di lungo periodo per realizzare, in modo programmato e programmabile, il "controllo sociale" del (e sul) proletariato; opinabili convergenze e dissidi teorici nel merito di passate esperienze rivoluzionarie (in particolare: Stalin, la III Internazionale, la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria), nonché complementari orientamenti pratici pur nella ricerca di una strada per il socialismo e il comunismo nel nostro paese... Ecco perché si è ritenuto utile affiancare al Bimestrale i "Quaderni". Non è più sufficiente una "documentazione", pur necessaria; è indispensabile una riflessione.

E VA BENE! RICOMINCIAMO DAL METODO DELL'ECONOMIA POLITICA

□ *IL CONCRETO È CONCRETO PERCHÉ SINTESI DI MOLTE DETERMINAZIONI, UNITÀ DI CIÒ CHE È MOLTEPLICE*

Quando consideriamo un dato paese dal punto di vista economico-politico, incominciamo con la sua popolazione, la divisione di questa in classi, la città, la campagna, il mare, i diversi rami della produzione, esportazione e importazione, produzione e consumo annuo, prezzi delle merci ecc.

Sembra giusto incominciare con ciò che è reale e concreto, con il presupposto reale, quindi ad esempio nell'economia con la popolazione, che è la base e il soggetto dell'intero atto sociale di produzione. Eppure, considerando le cose più da presso, ciò si rivela sbagliato. La popolazione è un'astrazione, se ad esempio non tengo conto delle classi di cui si compone. Queste classi sono a loro volta una parola priva di significato, se non conosco gli elementi sui quali esse si fondano. Ad esempio il lavoro salariato, il capitale ecc. Questi presuppongono lo scambio, la divisione del lavoro, i prezzi ecc. Il capitale, ad esempio, senza lavoro salariato non è nulla, come del resto senza valore, denaro, prezzo ecc. Se dunque incominciassi con la popolazione, avrei un'immagine caotica dell'insieme, e attraverso una determinazione più precisa perverrei sempre più, analiticamente, a concetti più semplici; dal concreto immaginato, ad astrazioni sempre più sottili. Da quel punto il viaggio dovrebbe essere ripreso in senso opposto, e infine giungerei nuovamente alla popolazione, che questa volta però non sarebbe più la rappresentazione caotica di un insieme, bensì una ricca totalità di molte determinazioni e relazioni. La prima via è quella che l'economia ha imboccato storicamente al suo sorgere.

Gli economisti del XVII secolo incominciano ad esempio sempre dall'insieme vivente, la popolazione, la nazione, lo stato, più stati ecc.; finiscono però sempre con l'individuare attraverso

l'analisi alcune relazioni astratte e generali determinanti, come la divisione del lavoro, il denaro, il valore ecc. Appena questi singoli momenti furono più o meno fissati e astratti, sorsero i sistemi economici che dal semplice, come il lavoro, la divisione del lavoro, il bisogno, il valore di scambio, risalirono fino allo stato, allo scambio tra le nazioni e al mercato mondiale. Quest'ultimo è evidentemente il metodo scientificamente corretto. Il concreto è concreto perché è sintesi di molte determinazioni, dunque unità di ciò che è molteplice. Nel pensiero esso appare quindi come processo di sintesi, come risultato e non come punto di avvio, benché sia il reale punto d'avvio e quindi anche il punto d'avvio dell'intuizione e della rappresentazione. Seguendo la prima via, la rappresentazione piena si volatilizzava in determinazione astratta; seguendo la seconda, le determinazioni astratte conducono alla riproduzione del concreto nel cammino del pensiero. Per questo Hegel cadde nell'illusione di concepire il reale come risultato del pensiero che si riassume e si approfondisce in se stesso e che si muove per energia autonoma, mentre il metodo di salire dall'astratto al concreto per il pensiero è solo il modo in cui si appropria il concreto, lo riproduce come qualcosa di spiritualmente concreto. Mai e poi mai esso è però il processo di formazione del concreto stesso. La più semplice categoria economica, diciamo ad esempio il valore di scambio, presuppone la popolazione, una popolazione che produce in rapporti determinati; anche un certo genere di sistema familiare, o comunitario, o statale. Il valore di scambio non può esistere che in quanto relazione astratta, unilaterale di un insieme concreto, vivente, già dato. Come categoria il valore di scambio conduce invece un'esistenza antidiluviana. Alla coscienza per la quale il pensiero intelligente è l'uomo reale e di conseguenza solo il mondo

pensato è, in quanto tale, il reale - e la coscienza filosofica così determinata -, il movimento delle categorie appare quindi come il reale atto di produzione - il quale purtroppo riceve soltanto un impulso dall'esterno - il cui risultato è il mondo; e ciò è esatto - ma si tratta nuovamente di una tautologia - in quanto la totalità concreta, come totalità del pensiero, come un concreto di idee, è effettivamente un prodotto del pensare, del comprendere; in nessun caso è però un prodotto del concetto che pensa al di fuori o al di sopra dell'intuizione e della rappresentazione e che genera se stesso, bensì dell'elaborazione in concetti dell'intuizione e dell'immagine. La totalità quale essa appare nel cervello come totalità di idee, è un prodotto del cervello pensante che si appropria il mondo nell'unico modo che gli è possibile, un modo indifferente dall'appropriazione artistica, religiosa, pratico-spirituale di questo mondo. Il soggetto reale continua a sussistere, prima e dopo, nella sua autonomia al di fuori del cervello; finché infatti il cervello mantiene un atteggiamento soltanto speculativo, soltanto teorico. Anche nel metodo teorico, il soggetto, la società, deve quindi costantemente essere presente alla rappresentazione come presupposto.

Ma queste categorie semplici non hanno anche un'esistenza storica o naturale indipendente, prima delle categorie più concrete? Ça dépend. Hegel ad esempio comincia correttamente la filosofia del diritto con il possesso come la più semplice relazione giuridica del soggetto. Ma non esiste possesso alcuno prima della famiglia o dei rapporti di dominio o di servitù, che sono rapporti molto più concreti. Sarebbe invece corretto affermare che esistono famiglie, unità tribali che ancora *posseggono* soltanto e non hanno *proprietà*. La categoria più semplice appare dunque come rapporto di semplici associazioni familiari o tribali in relazione con la proprietà. Nella società più progredita essa appare come il rapporto più semplice di un'organizzazione sviluppata. Il substrato concreto, la cui relazione è il possesso, è però sempre presupposto. Si può immaginare un singolo selvaggio che sia possessore. Ma in tal caso il possesso non è un rapporto giuridico. Non è vero che il possesso si sviluppa storicamente in direzione della famiglia. Piuttosto esso presuppone sempre questa «categoria giuridica più concreta». Con tutto ciò resterebbe sempre il fatto che le categorie semplici sono espressione di rapporti nei quali il concreto non sviluppato può esserci realizzato, senza avere ancora posto la relazione o il rapporto più complesso che è espresso intellettualmente nella categoria più concreta; mentre il concreto più sviluppato con-

serva quella stessa categoria come un rapporto subordinato. Il denaro può esistere ed è storicamente esistito prima che esistessero il capitale, le banche, il lavoro salariato ecc. In questo senso si può quindi affermare che la categoria più semplice può esprimere i rapporti dominanti in una totalità meno sviluppata o i rapporti subordinati in una totalità più sviluppata, rapporti che storicamente esistevano ancor prima che la totalità si sviluppasse nella direzione espressa da una categoria più concreta. In questo senso il movimento del pensiero astratto, che dal più semplice risale al complesso, corrisponderebbe al processo storico reale.

LA CATEGORIA PIÙ SEMPLICE...

D'altro canto si può affermare che esistono forme sociali molto sviluppate eppure storicamente meno mature, nelle quali si trovano le forme più alte dell'economia, ad esempio la cooperazione, la divisione sviluppata del lavoro ecc., senza che esista denaro alcuno, ad esempio in Perù. Anche nelle comunità slave il denaro e lo scambio che lo condiziona non compaiono o compaiono poco all'interno delle singole comunità, mentre compaiono alle loro frontiere, nel traffico con altri; più in generale è errato porre lo scambio all'interno della comunità come l'elemento costitutivo originario. All'inizio esso compare invece più nella relazione tra le differenti comunità, che per i membri all'interno di una medesima comunità. Inoltre: benché il denaro svolga molto presto e in tutti i sensi un ruolo, nell'antichità come elemento dominante esso è però unilateralmente assegnato solo a determinate nazioni, a nazioni commerciali. E perfino nell'antichità più evoluta, presso i greci e i romani, il suo pieno sviluppo - che nella moderna società borghese è presupposto - appare soltanto nel periodo della dissoluzione. Questa categoria semplicissima si rivela dunque, storicamente, nella sua piena intensità soltanto nelle situazioni più sviluppate della società. E senza permeare in alcun caso tutti i rapporti economici. Al culmine del suo sviluppo l'impero romano rimase ad esempio fondato sull'imposta in natura e la prestazione in natura. A quel tempo il sistema monetario vi era in realtà sviluppato appieno soltanto nell'esercito. Non investì mai neppure la totalità del lavoro. Così, benché la categoria più semplice abbia potuto esistere storicamente prima di quella più concreta, nel suo pieno sviluppo intensivo ed estensivo essa può appartenere solo a una forma sociale complessa, mentre la categoria più concreta era più compiutamente sviluppata in una forma sociale meno evoluta.

Il lavoro sembra una categoria semplicissima. Anche la nozione del lavoro in questa generalità - come lavoro in generale - è antichissima. Nondimeno, compreso in questa semplicità dal punto di vista economico, il «lavoro» è una categoria moderna quanto i rapporti che creano questa semplice astrazione. Il sistema monetario, ad esempio, pone la ricchezza ancora in modo del tutto oggettivo, come cosa fuori di sé, nel denaro. Rispetto a questo punto di vista fu un grande progresso quando il sistema manifatturiero o commerciale trasferì la fonte della ricchezza dell'oggetto nell'attività soggettiva, nell'attività commerciale e manifatturiera, pur continuando ancor sempre a concepire questa attività stessa nell'aspetto limitato del far denaro. Rispetto a questo sistema fu poi un ulteriore progresso quello fisiocratico che pone una determinata forma di lavoro - l'agricoltura - come creatrice di ricchezza, e concepisce l'oggetto stesso non più nel travestimento del denaro, bensì come prodotto in generale, come risultato generale del lavoro. Questo prodotto, in conformità con la limitatezza dell'attività, è concepito come ancor sempre determinato dalla natura, prodotto agricolo, prodotto della terra par excellence.

È stato uno straordinario progresso che Adam Smith abbia rigettato ogni determinatezza dell'attività creatrice di ricchezza e l'abbia considerata lavoro tout court, non lavoro manifatturiero, né commerciale, né agricolo, ma sia l'uno che l'altro. Alla generalità astratta dell'attività creatrice di ricchezza ora corrisponde anche la generalità dell'oggetto definito come ricchezza: prodotto in generale o nuovamente lavoro in generale, ma come lavoro passato, oggettivato. Quanto questa transizione è stata difficile e importante risulta dal fatto che di tanto in tanto Adam Smith stesso ricade nuovamente nel sistema fisiocratico. Ora potrebbe sembrare che con ciò sia stata soltanto trovata l'espressione astratta per la relazione più semplice e antica in cui gli uomini - in qualunque forma di società - compaiono come produttori. Per un verso questo è giusto. Per l'altro non lo è. L'indifferenza verso un genere di lavoro determinato presuppone una totalità molto sviluppata di generi di lavoro reali, nessuno dei quali domini più sull'insieme. Così le astrazioni più generali sorgono solo dove più ricco è lo sviluppo concreto, dove un elemento appare come l'elemento comune a molti, comune a tutti. Allora esso cessa di poter essere pensato solo in forma particolare. D'altro canto, questa astrazione del lavoro in generale non è soltanto il risultato mentale di una concreta totalità di lavori.

L'indifferenza verso un lavoro determinato corrisponde a una forma di società nella quale gli individui passano con facilità da un lavoro all'altro e in cui il genere determinato del lavoro è per essi fortuito, quindi indifferente. Non solo nella categoria, ma nella realtà il lavoro qui è divenuto il mezzo per la creazione della ricchezza in generale, e come determinazione ha cessato di concrescere con gli individui di una dimensione particolare. Un tale di stato di cose è sviluppato al massimo nella più moderna forma di esistenza delle società borghesi, gli Stati Uniti. Solo qui diviene per la prima volta praticamente vera l'astrazione della categoria «lavoro», «lavoro in generale», lavoro sans phrase, che è il punto d'avvio dell'economia moderna. Quindi l'astrazione più semplice, che l'economia moderna colloca al vertice e che esprime una relazione antichissima e valida per tutte le forme di società, appare però praticamente vera in questa sua astrazione solo come categoria della società più moderna. Si potrebbe dire che ciò che negli Stati Uniti appare come prodotto storico - questa indifferenza nei confronti del lavoro determinato -, presso i russi, ad esempio, appare come disposizione naturale e originaria. Ma anzitutto fa una dannata differenza che dei barbari abbiano la disposizione a essere utilizzati per tutto, o che invece dei civilizzati si dedichino essi stessi a tutto. E poi, presso i russi, questa indifferenza verso la determinatezza del lavoro corrisponde praticamente il loro tradizionale essere legati a un lavoro ben determinato, al quale vengono strappati solo da influssi esterni.

Questo esempio del lavoro rivela con assoluta evidenza come anche le categorie più astratte, sebbene siano valide - proprio a causa della loro astrazione - per tutte le epoche, in ciò che vi è di determinato in questa astrazione stessa sono tuttavia il prodotto di condizioni storiche e hanno piena validità soltanto per e all'interno di tali condizioni.

LA SOCIETÀ BORGHESE

La società borghese è l'organizzazione storica più sviluppata e differenziata della produzione. Le categorie che esprimono i suoi rapporti, la comprensione della sua struttura, permettono quindi in pari tempo di comprendere l'articolazione e i rapporti di produzione di tutte le forme di società scomparse, sulle cui rovine e con i cui elementi essa si è costruita, e di cui in parte in essa sopravvivono ancora residui parzialmente non superati, mentre ciò che in essa era solo accennato ha assunto significati compiuti ecc. L'ana-

tomia dell'uomo fornisce una chiave per l'anatomia della scimmia. Gli accenni a momenti superiori nelle specie animali inferiori possono invece esser compresi solo se la forma superiore stessa è già nota. L'economia borghese fornisce quindi la chiave di quella antica ecc. In nessun caso però procedendo come fanno gli economisti, i quali cancellano ogni differenza storica e in tutte le forme di società vedono sempre quella borghese. Si possono comprendere il tributo, le decime ecc. se si conosce la rendita fondiaria. Ma non si deve identificare questa con quelli. Poiché inoltre la società borghese stessa è soltanto una forma antitetica dello sviluppo, certi rapporti delle forme precedenti in essa si troveranno spesso solo del tutto atrofizzati, o addirittura travestiti. Ad esempio, la proprietà comunale. Se è quindi vero che le categorie dell'economia borghese possiedono una validità per tutte le altre forme di società, ciò va preso solo cum grano salis. Esse possono contenere quelle forme di modo sviluppato, atrofizzato, caricato ecc., sempre con una differenza essenziale. La cosiddetta evoluzione storica si fonda generalmente sul fatto che l'ultima forma considera quelle trascorse come gradini che portano a essa e, poiché solo raramente e in condizioni molto particolari essa è in grado di criticare se stessa - naturalmente qui non stiamo parlando di periodi storici che si autopercepiscono come epoche di decadenza -, le interpreta sempre in modo unilaterale. La religione cristiana fu in grado di contribuire alla comprensione obiettiva delle mitologie precedenti solo quando la sua autocritica fu in una certa misura, per così dire *δυνάμει*, conclusa. Così l'economia borghese pervenne alla comprensione di quella feudale, antica, orientale, non appena ebbe inizio l'autocritica della società borghese. Nella misura in cui l'economia borghese non si limita a identificarsi in modo mitologico con quella precedente, la sua critica dell'economia anteriore, in particolare di quella feudale, con la quale dovette ancora combattere direttamente, è stata simile a quella che il cristianesimo ha rivolto al paganesimo, o anche a quella che il protestantesimo ha rivolto al cattolicesimo.

IL CAPITALE

Come in generale per ogni scienza storica e sociale, nella successione delle categorie economiche va sempre tenuto presente che, come nella realtà così anche nella mente, il soggetto - qui la moderna società borghese - è dato, e che quindi le

categorie esprimono forme di esistenza, determinazioni dell'esistenza, spesso soltanto singoli aspetti di questa determinata società, di questo soggetto, e di conseguenza *anche sul piano scientifico* l'economia politica non comincia affatto solo dove si parla di essa *come tale*. Ciò va tenuto ben presente, poiché fornisce immediatamente elementi decisivi per la divisione della materia.

Nulla sembra ad esempio più naturale del cominciare con la rendita fondiaria, con la proprietà fondiaria, dal momento che essa è legata alla terra, alla fonte di ogni produzione e di ogni esistenza, oltre che alla prima forma di produzione di tutte le società in qualche misura consolidate - l'agricoltura. E tuttavia nulla sarebbe più errato. In tutte le forme di società è una produzione determinata che assegna rango e influenza a tutte le altre, come del resto anche i suoi rapporti assegnano rango e influenza a tutti gli altri. È una luce generale in cui sono immersi tutti gli altri colori e che li modifica nella loro particolarità. È un'atmosfera particolare che determina il peso specifico di tutto ciò che da essa emerge....

.... Il capitale è la forma economica della società borghese che domina tutto. Esso deve costituire il punto di partenza così come il punto di arrivo, e dev'essere esaminato il loro rapporto reciproco.

Sarebbe dunque inopportuno ed errato disporre le categorie economiche nell'ordine in cui sono state storicamente determinanti. La loro successione è invece determinata dalla relazione in cui esse si trovano l'una con l'altra nella moderna società borghese, e questa successione è esattamente l'inverso di quella che sembra essere la loro successione naturale o di ciò che corrisponde alla successione dello sviluppo storico. Non si tratta del posto che i rapporti economici assumono storicamente nel succedersi di differenti forme di società. Men che meno della loro successione «nell'idea» (*Proudhon*), (una rappresentazione confusa del movimento storico). Bensì della loro articolazione all'interno della moderna società borghese.

Karl Marx

[*"Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica"*, («GRUNDRISSE»), Quaderno M, 21, 28 (13)].



CINA: UN GRANDE BALZO... INDIETRO

- La rivoluzione socialista è un processo ininterrotto, sul cui esito pesano anche storiche sconfitte.*
- Non basta una rivoluzione culturale.*
- Il socialismo non è inevitabile, perché il capitalismo e l'imperialismo non scompariranno dalla scena del mondo spontaneamente.*
- Il socialismo, in Cina, come in Italia, resta essenzialmente una scelta possibile.*

矛盾

... Non si può disprezzare la dialettica impunemente ...
... La questione è solo di vedere se, nel problema dato, si pensa in modo giusto o no.

La sottovalutazione della teoria è ovviamente la via più sicura per pensare in modo naturalistico: e quindi falso.

Ma un'impostazione di pensiero falsa, portata alle sue estreme conseguenze, conduce regolarmente al punto opposto a quello da cui si è partiti, per una legge dialettica da gran tempo nota.

E così il disprezzo della dialettica proprio dell'empirismo si condanna da sé, secondo questa legge ...

F. Engels

* * *

Inizia, con questo «Quaderno» di «Corrispondenza Internazionale», la pubblicazione di una serie di articoli sulla Cina, ed in particolare sui contenuti che emersero prima e durante la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.).

Si è ritenuto utile procedere a questo «tuffo nel passato», che ormai sembra così remoto, dopo la sconfitta della cosiddetta «banda dei quattro», e, comunque, della

residua istanza rivoluzionaria in Cina (rappresentata, a livello dirigente, da Wang Hung-Wen, Chang Chung-Chiao, Chiang Ching e Yao Wen-Yuan), e la vittoria, non certo di breve periodo, del gruppo Teng-Hua, per recuperare i termini del dibattito e dello scontro politico svoltosi a monte del IX Congresso del PCC, come proficua rivisitazione storico-critica di un processo rivoluzionario in atto, i cui esiti, già allora, ap-

parivano incerti.

Chi scrive, ed è avvertimento al lettore, ha scelto, come criterio documentario, di avvalersi dei documenti dell'epoca, senza tener conto di tesi ed elaborazioni successive al periodo considerato, cioè fino al IX Congresso. In una serie successiva di articoli, verrà affrontato il periodo che va dal IX Congresso alla morte di Mao.

«L'arma della critica non può, in verità, sostituire la critica delle armi; la potenza materiale deve essere abbattuta da una potenza materiale; però anche la teoria diventa potenza materiale non appena si impadronisce delle masse. La teoria è capace d'impadronirsi delle masse non appena si pone ad argomentare *ad hominem*, ed essa argomenta *ad hominem* non appena diventa radicale. Essere radicale, vuol dire prendere le cose alla radice; ma la radice, per l'uomo, è l'uomo stesso ...».

K. Marx

LOTTA DI CLASSE

«L'albero preferisce la calma ma il vento continua a soffiare».
(Proverbio cinese)

Mille anni per
finire il nostro compito.
La lotta ci stanca,
i capelli sono ormai bianchi.
Tu e io, vecchi amici, vedremo
forse i nostri sforzi
resi vani?

Mao Tse-tung

Mao Tsetung affermò che la G.R.C.P. era, in fondo, una «...*rivoluzione politica che il proletariato conduce nelle condizioni del socialismo, contro la borghesia e tutte le altre classi sfruttatrici...*» (1), e ancora che «*la G.R.C.P. è assolutamente tempestiva e necessaria per consolidare la dittatura del proletariato, prevenire la restaurazione del capitalismo ed edificare il socialismo*». (2)

Partendo da questa definizione del significato della G.R.C.P., alla luce dei recenti sviluppi di marca revisionista (Teng e Hua), sembra, di nuovo, utile tornare indietro ed evidenziare i motivi che rendono possibile - una volta che il proletariato abbia conquistato il potere politico e dopo trenta anni di dittatura del proletariato - un sovvertimento del potere socialista ed una restaurazione del potere borghese, dall'interno dello Stato socialista. La causa fondamentale è da ricercarsi nel fatto che la conquista del potere politico da parte della classe operaia non significa affatto la fine della lotta di classe, la sconfitta definitiva della borghesia; al contrario, le contraddizioni, le classi e la lotta di classe continuano ad esistere e svilupparsi - anche se in forme spesso diverse - in tutti i campi.

Conseguentemente, se il proletariato non riesce a comprendere le leggi che regolano e le forme in cui si manifesta questa lotta di classe, non riesce a volgerla a proprio vantaggio e sconfiggerla fino in fondo la borghesia, inevitabilmente - per tutto il periodo di transizione al comunismo - diviene possibile una restaurazione del potere borghese (come di fatto sta avvenendo).

Già Marx nel 1852, aveva affermato come la dittatura del proletariato costituisca «*soltanto il passaggio alla soppressione di tutte le classi e a una società senza classi*» (3). Lenin, sulla base dell'esperienza acquisita nei primi anni di potere sovietico, si rese conto della necessità della continuazione della lotta di classe e del pericolo di una restaurazione del capitalismo: «*Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia una intera epoca storica. Finché quest'epoca non chiusa, gli sfruttatori conservano inevitabilmente una speranza di restaurazione, e questa speranza si traduce in tentativi di restaurazione*» (4). E ancora: «*La resistenza della borghesia è decuplicata dal fatto di essere stata rovesciata (sia pure in un solo paese), e la sua potenza non consiste soltanto nella forza del capitale internazionale, nella forza e nella solidità dei suoi legami internazionali, ma anche nella forza dell'abitudine, nella forza della piccola produzione... e la piccola produzione genera incessantemente il capitalismo e la borghesia, ogni giorno, ogni ora, in modo spontaneo e in vaste proporzioni*» (5).

Tuttavia, sia Marx che Lenin non ebbero modo di affrontare e risolvere completamente questo problema. Stalin, come vedremo, commise un grave errore teorico e politico affermando - nella costituzione del 1936 - che in URSS non esistevano ormai classi antagoniste.

E' stato Mao Tsetung che, per primo, ha fatto il bilancio dell'esperienza storica della dittatura del proletariato, ha tentato di sistematizzare questo bilancio affermando come - per tutto il periodo del socialismo - esistono ancora le contraddizioni, le classi e la lotta di classe, che la lotta di classe si svolge in tutti i campi (politico, economico, ideologico, culturale) e - per tentare di prevenire la restaurazione del capitalismo - ha elaborato una teoria della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato.

LOTTA DI CLASSE SUL FRONTE ECONOMICO

Dopo la conquista del potere politico da parte della classe operaia è impossibile una trasformazione *completa ed immediata* della base economica in senso socialista. Infatti, il vasto fronte di alleanze che il proletariato stringe per condurre vittoriosamente la rivoluzione impone che, *dopo* la presa del potere, si difendano - per un certo periodo e cercando di trasformarli - gli interessi materiali di quelle classi e ceti favorevoli alla rivoluzione, ma non proletari. Così, nei paesi imperialisti o capitalisti in cui è stato abbattuto il potere borghese, hanno continuato a rimanere operanti le leggi fondamentali del modo di produzione capitalistico, come la legge del valore. Parimenti, nei paesi semicoloniali e semifeudali - in cui il fronte rivoluzionario comprende anche la borghesia nazionale - continuerà a sussistere anche una vera e propria *economia capitalistica privata*.

E' chiaro come il modo di produzione capitalistico abbia prospettive di sviluppo e interessi diversi da un'economia orientata e governata da un partito rivoluzionario che stimoli e favorisca, *ancora*, lo sviluppo della lotta di classe per tutto il lunghissimo periodo della transizione socialista. Se, comunque, volessimo schematizzare le contraddizioni relative alla lotta sul terreno dell'economia si potrebbe affermare che esse sono per l'essenziale di *quattro tipi*:

- a) le attività dell'economia individuale non prendono in considerazione l'interesse dello Stato socialista e della collettività, ma sono condizionati dagli interessi privati dei contadini e degli artigiani;
- b) le attività produttive dell'economia individuale, come del resto tutte le altre, subiscono la regolamentazione brutale della legge del valore di mercato;
- c) l'economia individuale genera il fenomeno di divisione in due poli opposti: *una parte* dei piccoli produttori, le cui condizioni di produzione sono relativamente superiori si arricchiranno progressivamente per mezzo dello sfruttamento e diverranno dei *capitalisti* o dei *contadini ricchi*; *l'altra parte*, dei piccoli produttori, le cui condizioni sono relativamente insufficienti, possono diventare progressivamente dei *salariati* o dei *contadini poveri*;

d) l'economia individuale è per lo più *piccola economia contadina*; le sue caratteristiche sono la *dispersione* e l'*arretratezza*. Il basso livello delle forze produttive non consente di soddisfare i bisogni crescenti di materie prime agricole della popolazione e dell'industria socialista. Così, le contraddizioni si svilupperanno sempre più in conseguenza dello sviluppo dell'industrializzazione socialista (6).

Passiamo adesso ad esaminare le contraddizioni che si determinano tra l'economia capitalista privata e quella orientata dallo sviluppo della lotta di classe per la trasformazione dei rapporti tra gli uomini in senso socialista. Esse sono per l'essenziale di *tre tipi*:

- a) l'obiettivo della «seconda» è quella di soddisfare i bisogni della società. Al contrario, quello dell'economia capitalista privata è la ricerca del massimo profitto,
- b) la seconda esige che tutta l'economia nazionale abbia uno sviluppo proporzionato e pianificato, mentre l'attività dell'economia capitalista è condizionata dalla ricerca del profitto. Dove i profitti sono alti, là affluiscono i capitali.
- c) Nelle imprese capitaliste una parte del valore creato dagli operai viene preso dal capitalista; ciò a livello economico, danneggia la costruzione dei rapporti di produzione socialisti e influenza in maniera negativa il dinamismo degli operai.

In Cina, la prima tappa della rivoluzione è stata la fase di *Nuova Democrazia*. Vale a dire, la dittatura congiunta di tutte le classi rivoluzionarie (proletariato, contadini poveri, medio-poveri, medio-agiati, piccola borghesia, borghesia nazionale) sotto la direzione della classe operaia. Conseguentemente la base economica della Cina dopo la Liberazione era estremamente complessa, infatti esistevano:

- a) economia di stato
- b) economia delle cooperative
- c) economia capitalista
- d) economia individuale
- e) economia capitalista di Stato.

Abbiamo visto come economie diverse abbiano prospettive di sviluppo e interessi diversi, che necessariamente entrano in contraddizione fra di loro, e abbiamo visto di che tipo siano queste contraddizioni. E' chiaro come anche in Cina, queste economie non potessero coesistere, *staticamente*. In altri termini, esse non potevano «coesistere pacificamente» tra di loro.

In successivi articoli sarà affrontato in maniera *approfondita e specifica* il problema della lotta di classe nell'industria e nell'agricoltura. Ne riassumiamo, qui, i termini *generali*.

Quella che si svolge in campo economico non è altro che una lotta tra la linea della trasformazione in senso socialista di *tutta la società* (nel suo complesso, e, soprattutto, nei rapporti tra gli uomini: *quindi*, anche della *economia*, dei rapporti di produzione e di scambio), è la linea della difesa (e *quindi dello sviluppo*) dell'economia privata. E' la lotta tra gli interessi di *due* classi, ognuna delle quali può trovare la propria vittoria solo sconfiggendo l'altra. Questa lotta nel campo economico diviene più acuta di fronte alle scelte che possono favorire o arrestare la vittoria del socialismo.

Così, ad es. in Cina, nel campo dell'industria, dopo la Liberazione, la borghesia si oppose alla direzione proletaria dell'economia, proponendo che *«lo Stato gestisse l'industria pesante e che i capitalisti gestissero l'industria leggera»* e approfittava della relativa debolezza dell'economia per rafforzarsi (con corruzioni, frodi, evasioni fiscali, furto delle informazioni economiche dello Stato, spreco).

Quando si trattò di orientare il capitalismo privato nell'orbita del capitalismo di Stato, nei momenti di difficoltà chiedevano di cooperare con lo Stato, nei periodi in cui c'erano da ricavare profitti chiedevano di gestire indipendentemente le proprie aziende. Così avveniva per le merci di facile o difficile collocazione. Infine, quando si realizzava la forma del capitalismo di Stato, cercavano di avvantaggiarsi sopravvalutando i propri capitali, con fughe di capitali...

La lotta di classe nel campo economico è, comunque, solo *un momento* della lotta che si svolge nell'intera società.

LOTTA DI CLASSE SUL FRONTE IDEOLOGICO

Una classe - ripetevano spesso i dirigenti cinesi - non abbandona mai spontaneamente la scena della storia. Così, sconfitta sul piano della gestione *diretta* nel campo economico, la borghesia, nel tentativo di restaurare il capitalismo, tenta, innanzitutto, di assumere il controllo nel campo della sovrastruttura.

Infatti, contro certe tendenze ad una lettura meccanica di alcuni passi del *«Manifesto del P.C.»*, occorre chiarire come il rapporto *base economica-s sovrastruttura* non sia, semplicisticamente, quello di *causa-effetto*, quanto piuttosto quello di *azione-reazione*.

Vale a dire, che la trasformazione della base economica non implica - *di per sé* - la creazione dell'*«uomo nuovo»*, socialista; ne è la condizione *indispensabile*, ma non lo implica *necessariamente*. Ovvero, *«...il nuovo modo di produzione, il modo di produzione socialista, non può esso stesso progredire, e dunque mantenersi, senza che si edificino «sovrastrutture» adeguate, cioè come è noto, rapporti sociali, abitudini, atteggiamenti, idee sociali determinate»* (7). *«La letteratura e l'arte sono subordinate alla politica, ma esercitano, a loro volta, una grande influenza su di essa»* (8).

E, di converso, se le leggi, le strutture politiche e amministrative, la morale, l'educazione, la letteratura, l'arte... non si trasformano esse stesse, in modo da divenire una *forza propulsiva* anche verso le basi economiche, inevitabilmente genereranno una *«azione di ritorno»* negativa, *regressiva* nei confronti della struttura. *«Le idee diventano una forza quando conquistano le masse»* (9).

Quindi, nuovamente, il problema di sapere quali idee devono conquistare le masse: questo il nodo centrale della lotta tra le due linee nel campo ideologico. *«Per rovesciare un potere politico, è sempre necessario, anzitutto, creare l'opinione pubblica e lavorare nel campo ideologico, ciò è vero per la classe rivoluzionaria come per la classe controrivoluzionaria»* (10). Si tratta di promuovere un processo, che alimentandosi nel seno della classe da cui muove e a cui si indirizza, porti a maturazione e favorisca l'emergenza di una scala di valori che conduca la classe stessa alla consapevolezza di come i rapporti di produzione, politici e ideologici, *quindi*, siano storicamente intollerabili e, come, quindi, debbano essere ribaltati, assieme al sistema politico che ne è garante. *Sia sufficiente come esempio, il contributo dato dall'illuminismo alla preparazione dell'abbattimento del sistema feudale a favore di quella borghesia che doveva conquistare il potere; per una classe che tenti di riconquistarlo il problema si pone in termini sostanzialmente analoghi, anche se diverse sono le forme di attuazione di quel disegno.*

Innanzitutto, in alcuni settori della sovrastruttura, soprattutto quelli culturali, le vecchie idee delle classi dominanti, vecchie di secoli, sono ben radicate nelle masse, si sono affinate, tendono a presentarsi - sulla base della forza dell'abitudine - come *«oggettive»*, *«neutre»*, *«immutabili»*, mascherando la loro reale natura di classe. Per di più, sempre nel campo della cultura, è estremamente difficile stabilire una netta distinzione tra diversità di concezioni *«in seno al popolo»* da un lato, e idee propriamente borghesi destinate ad *«avvelenare le masse»*,

dall'altro. «... Esse (le vecchie classi sfruttatrici) conservano ancora delle forze nei campi culturale, ideologico, letterario ed artistico. La loro letteratura e la loro arte, che hanno una lunga storia e forniscono un potente mezzo di espressione alle classi sfruttatrici, trovano ancora un pubblico tra le masse. La dominazione della classe dei proprietari fondiari, della borghesia e delle forze del capitale, una volta rovesciate dalle masse lavoratrici sotto la direzione del proletariato, rende impossibile il disfarsi d'un colpo di questa influenza che si esercita da molto tempo nei campi della cultura e della ideologia, della letteratura e dell'arte» (11).

Questo fa sì che la lotta in questo campo sia particolarmente ardua e complessa. Non a caso è proprio nel campo della cultura che «coloro che avevano imboccato la via capitalista», «le autorità accademiche borghesi», detenevano maggiormente il potere e tendevano ad esercitare una vera e propria dittatura. Per far comprendere quanto affermato sopra, siano sufficienti alcuni esempi. La prima critica «vigorosa» contro tendenze borghesi in campo artistico si ha - dopo la liberazione - nel 1951, quando il «*Quotidiano del popolo*», critica nel suo editoriale il film «*La vita di Wu Hsiun*». Quindici anni dopo, quando Mao in persona e Yao Wen-Yuan criticano «*La destituzione di Hai Jui*», criticano un dramma il cui contenuto è sostanzialmente identico a quello di «*La vita di Wu Hsiun*». In entrambi i casi si tratta e si esaltano le vicende di funzionari imperiali sacrificatisi per il «bene» del popolo (12).

Quindici anni sembravano esser passati invano. Non a caso lo stesso Mao, a più riprese, ammonì a non sottovalutare questa situazione. Nel dicembre 1963: «*Le diverse forme artistiche - teatro, quyi, musica, belle arti, danza, cinema, poesia, letteratura e altre - pongono problemi che riguardano numerose persone in numerosi campi: la trasformazione socialista non ha dato che risultati minimi, i «personaggi dei tempi andati» continuano a regnare da padroni. Non si può trascurare ciò che è stato realizzato in campo cinematografico, della nuova poesia, della canzone popolare, delle belle arti e del romanzo, ma anche là i problemi non sono trascurabili. I problemi sono ancora più grandi per ciò che concerne il teatro ed altri settori. La base della società non è più la stessa, ma l'arte che fa parte della sovrastruttura, il cui ruolo è di servire questa base, costituisce ancora a tutt'oggi un grande problema... un grande numero di comunisti si danno da fare con ardore all'arte feudale e capitalistica e non all'arte socialista. Non è questo il colmo dell'assurdità?» (13).*

E' ancora, nel giugno 1964, rivolgendosi alla Federazione Nazionale degli uomini di Lettere e

degli Artisti Cinesi, Mao Tsetung lancia questo avvertimento: «*Nel corso degli ultimi 15 anni, coloro che sono in queste associazioni e la maggior parte delle loro pubblicazioni (qualcuna sembra, sia buona) non hanno, nel complesso, (non si tratta di tutti senza eccezione), applicato la politica del Partito. Si sono comportati da gran signori, rifiutando di legarsi agli operai, contadini e soldati e di rispecchiare la rivoluzione e l'edificazione socialista. In particolare, sono giunti negli ultimi anni fino al limite del revisionismo. Senza una seria riforma ideologica, essi si costituiranno fatalmente, un giorno, in gruppi simili al circolo Petofi in Ungheria*» (14).

La forza di simili posizioni negli ambienti culturali era tale che, ad es., il film «*La linea di demarcazione*», considerato «pericoloso» dagli ambienti culturali ufficiali, fu girato in condizioni di semiclandestinità negli «studi» (e a spese) dell'EPL. La stessa riforma dell'Opera di Pechino poté essere attuata solo nel 1964 per l'intervento diretto di Chang Ching, appoggiata dagli alti gradi dell'EPL.

Quindi, riassumendo per concludere su questo punto:

- 1) la creazione di una società socialista non è solo la creazione di un nuovo modo di produzione.
- 2) la creazione di una nuova sovrastruttura non è la conseguenza meccanica della trasformazione della base economica;
- 3) al contrario, solo una nuova sovrastruttura socialista permette alla base economica di progredire, affermarsi e non cambiare colore.

Da qui risulta comprensibile tutta l'importanza, tra l'altro, data dal PCC - in particolare da dopo la liberazione - alla creazione e all'affermarsi nel popolo di una nuova scala di valori.

NUOVA SCALA DI VALORI IN CINA

□ LAVORO MANUALE

Cercherò qui di vedere, brevemente, alcuni aspetti del lavoro svolto dal PCC, prima e durante la Rivoluzione Culturale, per formare l'«uomo nuovo» socialista, ponendo l'accento sulla questione dell'educazione, dell'ideologia e dell'organizzazione, seguendo un orientamento diverso non solo (ed è ovvio) dai paesi capitalisti, quanto anche, e soprattutto, da quello seguito in URSS.

La distinzione tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, tra dirigenti e diretti è una tara che le società basate sullo sfruttamento si tramandano nei secoli l'un l'altra, dalla società schiavista a quella borghese.

Per di più, per quanto abbiamo visto altrove, questa distinzione non è *immediatamente* eliminabile con la presa del potere politico; non è eliminabile, ma - e questo è il punto - deve essere gradualmente e costantemente *attenuata*. Anche prima della G.R.C.P. si rimaneva colpiti dall'importanza che veniva data in Cina, nei più diversi settori, alla *partecipazione dei dirigenti politici ed amministrativi al lavoro manuale*.

Innanzitutto, la partecipazione dei quadri dirigenti al lavoro manuale corrispondeva ad una necessità *pratica*. Vale a dire, la necessità che le decisioni prese corrispondano alla situazione reale, scaturiscano da una conoscenza diretta dei problemi, che può essere acquisita soltanto partecipando alla pratica che trasforma la realtà.

Tuttavia, questa ragione di carattere «*efficientistico*» mai è stata considerata la ragione *principale* da parte dei dirigenti cinesi. Infatti, la partecipazione dei quadri al lavoro manuale era uno strumento indispensabile per assicurare lo stretto e continuo legame con le masse; di più, perché la diversa attività non portasse i dirigenti a ritenersi *diversi dalla massa*, anziché parte integrante di esse. In questo senso, essa assunse il carattere di *avvio alla eliminazione della differenza tra lavoro manuale e lavoro intellettuale*, lottando contro atteggiamenti di disprezzo verso il lavoro manuale, eredità dei valori delle vecchie società.

Inoltre, come apparirà chiaro nel corso della G.R.C.P., l'adozione e l'intensificazione di queste misure (effettiva direzione delle masse nella gestione delle aziende, elezione e revocabilità dei dirigenti, ritorno dei dirigenti alla produzione in periodi regolari...), avrebbe dovuto portare ad uno sviluppo delle stesse forze produttive.

□ LOTTA AGLI INCENTIVI MATERIALI

La limitazione (più che il rifiuto) degli incentivi materiali e la loro sostituzione con incentivi «*morali*», sociali, è stata una delle caratteristiche della edificazione socialista in Cina, prima della morte di Mao. «*Gli incentivi non economici consistono essenzialmente nel riconoscimento sociale delle qualità dimostrate da ciascuno nel suo lavoro e nei suoi rapporti con gli altri. Il significato di tale riconoscimento ha naturalmente un carattere educativo: non si tratta dunque di «ricompense», quanto di dimostrazioni e di conferme. In effetti, il*

carattere educativo del riconoscimento pubblico del valore sociale di alcuni comportamenti e di alcune qualità, può svolgere una funzione positiva soltanto in quanto conferma collettivamente un valore sociale, già soggettivamente riconosciuto come tale da un gran numero di membri della società... [vale a dire] nella misura in cui tali giudizi di valore non sono considerati arbitrari, ma, al contrario, sono sentiti come giusti e corrispondenti alle esigenze stesse dello sviluppo sociale» (15).

Quelli che vengono esaltati sono i comportamenti «*...che si manifestano in atti di coraggio, di abnegazione, di devozione, di disinteresse, di iniziativa creatrice, soprattutto quando tali atti sono collettivi*» (16).

Vale a dire, si esaltava il *valore esemplare* di un'azione, in riferimento al *fine*: la dedizione all'interesse pubblico e all'edificazione socialista. E' chiaro quanto questo, *in parte*, differisca dallo «*stakanovismo*» (e più in generale dal sistema dei «*salari progressivi*» legati al rendimento) attuato in URSS; in parte, dicevamo, perché è evidente come, accanto all'esaltazione del singolo o ai premi in denaro, agisse parimenti una potente spinta *soggettiva* nell'azione di molti «*stakanovisti*».

In realtà, in Cina, si era compreso che la *limitazione* (e non il *rifiuto*) degli incentivi materiali (che non potevano superare, almeno prima della GRCP, il 7% del salario, era vietato il salario a cottimo, e dei premi potevano usufruire solo i lavoratori manuali) e la riduzione al minimo del ventaglio salariale erano indispensabili «*perché si è compreso che, con il pretesto di «stimolare», si rischia di andare molto più lontano, sulla strada di una ripartizione dei redditi, di quanto, il principio «a ciascuno secondo il suo lavoro» possa esigere*» (17).

Violare questo principio significava *minare le basi stesse* del socialismo. Tuttavia i provvedimenti sopraelencati, come ha dimostrato l'esperienza storica del proletariato mondiale e la stessa esperienza cinese, erano sì *indispensabili*, ma *non ancora sufficienti* (come del resto le «*varie campagne di rettifica*») a prevenire una restaurazione dell'assetto capitalistico. Vale a dire, come affermava lo stesso Mao in un discorso del febbraio del 1967: «*Nel passato abbiamo condotto lotte nelle zone rurali, nelle fabbriche, nel campo culturale, ed abbiamo attuato il Movimento di Educazione Socialista. Ma tutto ciò non è riuscito a risolvere il problema perché non avevamo trovato una forma, un metodo che ci permettesse di mobilitare le larghe masse in modo aperto e completo, dal basso in alto, per denunciare il nostro lato tenebroso*» (18).

□ LA LOTTA DI CLASSE NEL PARTITO

«Senza contraddizioni e senza lotte, non ci sarebbe il mondo, lo sviluppo, la vita. Non ci sarebbe niente. Parlare sempre di unità è diventare come una pozza d'acqua stagnante, fredda e calma. Noi dobbiamo distruggere la vecchia base dell'unità, passare per la lotta e costruire l'unità su di una nuova base. Una pozza d'acqua stagnante o lo Yangzi, le cui acque ribollenti scorrono senza fine: qual è meglio? Lo stesso è per il Partito, per il popolo, e per le classi.»

Mao Tse Tung

La storia dei partiti e delle organizzazioni rivoluzionarie - da Marx ai giorni nostri - è costellata di lotte spesso aspre, che sono state condotte al loro interno fra linee, posizioni, concezioni diverse. Sono troppo note le lotte che Marx e Lenin condussero irriducibilmente contro i loro avversari, e non entreremo nel merito.

Ci basti vedere come tali lotte si sono verificate in ogni epoca, in tutti i Partiti Comunisti del mondo. Quello che ci preme adesso mettere in evidenza sono le ragioni teoriche di fondo, che stanno alla base di tutto questo. Occorre partire dal fatto che se il Partito è il reparto di avanguardia della classe operaia e delle masse popolari - vale a dire, è l'organizzazione degli elementi migliori del popolo - ne consegue che esso è, al tempo stesso e conseguentemente, parte delle masse popolari. Ma, se esso è parte della massa, è chiaro che anche al suo interno si riflettono tutte quelle contraddizioni esistenti nelle masse e nella società. Contraddizioni tra il vecchio e il nuovo, tra il giusto e l'errato, pur sempre in seno al popolo, e tra posizioni proletarie e posizioni borghesi. E ancora, le contraddizioni in seno al popolo, se non risolte tempestivamente e in maniera adeguata, possono, esse stesse, trasformarsi in contraddizioni di tipo antagonistico. Quindi, la lotta all'interno del Partito è un dato *Immutabile*, essa non può essere ignorata o eliminata: rimane solo da vedere a vantaggio di chi si risolve questa lotta.

Infatti è facilmente comprensibile che, se da un lato, la sconfitta delle posizioni errate permette un salto in avanti di tutto il Partito, lo rende più agguerrito e attestato su giuste posizioni, è altrettanto vero che, dall'altro lato, il predominare di posizioni errate indebolisce il Partito, lo espone più facilmente ai colpi del nemico, e alla lunga,

inevitabilmente lo porta a «cambiare colore». Ancora un ultimo punto per comprendere l'importanza che assume la lotta nel Partito. Il Partito è il principale strumento che la Classe Operaia e le masse si danno per conquistare e mantenere il potere. In uno Stato socialista, il Partito è il cervello ed il garante del nuovo ordine sociale, è il Partito soprattutto che dirige l'intera società: per questo, a meno di ricorrere a una invasione militare, per riconquistare il potere, la borghesia deve conquistare il Partito.

E la conquista del Partito è favorita, oltre che da quanto detto, dal fatto che il Partito diviene un Partito di potere, e questo porta a far sì che i suoi membri, soprattutto dirigenti, vengano a godere di particolari privilegi-economici, sociali - che li portano ad avere un tenore di vita, attitudini e (alla lunga) modi di pensare diversi da quelli delle larghe masse. In questo modo, inevitabilmente, se questa tendenza non viene invertita, si crea un nuovo strato privilegiato, una «borghesia rossa» detentrica del potere sul e contro il popolo. Basti vedere come questo fenomeno avesse preso piede largamente anche in Cina, dove pure il Partito ed i suoi quadri, fin dai tempi della Lunga Marcia, avevano ridotto al minimo i privilegi (19), e quale sia la situazione attuale, dopo l'avvento di Teng.

Quindi, paradossalmente, si può dire che il Partito è il migliore strumento e il punto, una volta vulnerato, più pericoloso per le masse popolari: non a caso, almeno agli inizi della GRCP, la grande maggioranza dei quadri dirigenti di Partito (a livello di regione, distretto, città) e una grossa fetta dello stesso C.C. erano attestati sulla linea di Liu, e si servivano del prestigio del Partito per reprimere le masse.

PRODROMI DELLA LOTTA AL REVISIONISMO MODERNO

Mi limiterò qui, ad un breve «excursus» sulla lotta condotta in Cina negli anni immediatamente precedenti alla GRCP contro l'apparire del revisionismo nel Partito, nello Stato, nella società. Le prime avvisaglie si hanno nel periodo che va dal 1956 al 1960. E' questo il «periodo montante» di Krusciov, periodo in cui comincia ad apparire sempre più chiaro a Mao come, dietro ad una critica degli errori di Stalin si cerchi di imporre all'URSS, e a tutto il Movimento Comunista Internazionale una sterzata di 180°.

I riflessi non tardano a manifestarsi anche in Cina, prima con il «*Discorso alla Conferenza nazionale sul lavoro di propaganda*» (1957), in cui Mao controbatte le tesi di Liu, affermando che, in realtà, il problema di sapere chi, in Cina, ha veramente vinto non è definitivamente risolto. Poi con la lotta alla Conferenza di Lushan (1959), contro le posizioni nettamente filokruscioviane dell'allora ministro della difesa Peng Teh-huai, lotta che porterà alla sua esclusione dalla carica e alla sostituzione con Lin Piao.

Così Mao, dimostrando una visione straordinariamente lungimirante, cercò di assicurare la fedeltà al socialismo dell'EPL. Ma, questi, non sono che i primi sintomi di qualcosa di molto più grosso che stava covando sotto la cenere. Analizzando gli anni che vanno dal 1960 al 1966-67, si ha l'impressione di assistere ad una partita a scacchi giocata su un'immensa scacchiera, dove la posta in gioco era l'avvenire della Cina.

Le prime mosse, ancora in sordina, vengono fatte da Mao. Ad una riunione di lavoro del C.C. nel gennaio 1962, Mao mise in guardia contro l'apparire del revisionismo nello stesso C.C. Sembra abbia affermato: «*Compagni, come dovremo comportarci nel caso che il revisionismo apparisse nel C.C.?*». E' con questo avviso che inizia la controffensiva della linea di Mao, una

controffensiva sempre crescente in intensità: nell'agosto e nel settembre 1962 Mao ribadisce nuovamente i pericoli di una restaurazione capitalistica.

I «*10 punti*» del 1963 e i «*23 punti*» del 1964 centrano ancora maggiormente il problema: per la prima volta, nella circolare in «*23 punti*» (sembra redatta da Mao in persona) si afferma che: «*il bersaglio principale di questo movimento [di educazione socialista] sono i responsabili del Partito avviatisi sulla via capitalista*». In questo modo, e attraverso la successiva critica alla «*Destituzione di Hai Jui*», si gettano le premesse per l'inizio della GRCP.

GRCP che, come abbiamo visto, aveva come scopo finale dichiarato quello di adeguare tutti i campi della sovrastruttura alla base economica socialista (e in questa formulazione è rinvenibile una grossa debolezza), intensificando parimenti il processo di progressiva attenuazione delle differenze tra lavoro manuale ed intellettuale, tra città e campagne.... e, come compito principale colpire i responsabili del Partito «*che hanno imboccato la via capitalista*», riconquistando il potere perduto e rigenerando il Partito (poteva veramente essere rigenerato, o doveva nascere uno nuovo, contro una struttura ormai sclerotizzata e sostanzialmente borghese?).



(1) Cit. in Lin Piao, *Rapporto al IX Congresso del PCC*, Pechino, C.E.L.E., 1966, pag. 4.

(2) ibidem, pag. 26.

(3) ibidem.

(4) V.I. Lenin, *Estremismo, malattia infantile del comunismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1966.

(5) ibidem.

(6) cfr. *Vento dell'Est*, n. 4, Ed. Oriente, Milano.

(7) C. Bettelheim, Charrière, H. Marchisio, *Il socialismo in Cina*, Roma.

(8) Mao Tsetung, *Discorsi alla Conferenza di Yenan sulla letteratura e l'arte*, C.E.L.E., Pechino, 1968, pag. 27.

(9) V.I. Lenin, *I bolscevichi conserveranno il potere statale?*, Opere, Roma, Ed. Riuniti, 1966, vol. XXVI.

(10) Mao Tsetung, *Alla X sessione plenaria dell'VIII C.C.*, C.E.L.E., 1962.

(11) Chen Po-ta, *Célébrons le 25^e anniversaire de la publication des «Interventions aux causeries sur la littérature et l'art à Yenan» du Président Mao*, in *Luttons pour la défense de la dictature du prolétariat*, C.E.L.E., Peking, 1968, pag. 85.

(12) Più in particolare, sulla figura di Haj Jui-Peng Teh-huai si argomenterà in un prossimo «*Quaderno*» di «*Corrispondenza Internazionale*».

(13) Chen Po-ta, op. cit., pag. 10-11.

(14) Chen Po-ta, op. cit., pag. 10-11.

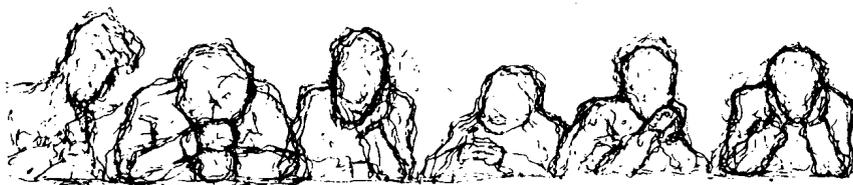
(15) C. Bettelheim, Charrière, H. Marchisio, op. cit., pag. 186-187.

(16) C. Bettelheim, Charrière, H. Marchisio, op. cit., pag. 188.

(17) Bettelheim, Charrière, Marchisio, op. cit., pag. 189.

(18) Lin Piao, op. cit., pag. 27-28.

(19) Ad esempio, dopo la Liberazione, le scuole istituite per gli orfani dei membri del Partito e dell'EPL caduti durante la guerra, si erano gradualmente trasformate in veri e propri «colleges», scuole di élites, riservate ai figli degli alti funzionari e destinate a riprodurre nuovi dirigenti. Victor Nee, Don Layman, *La Rivoluzione all'Università di Pechino*, in *Monthly Review*, anno II, n. 8/9, 1969.



LA SITUAZIONE DELLA POPOLAZIONE LAVORATRICE DI HONG KONG

Com'è noto, Hong Kong è, nonostante la piccolezza del suo territorio, una delle zone del mondo più industrializzate. L'inizio del suo sviluppo economico risale alla fine della seconda guerra mondiale, in particolare agli anni intorno alla fondazione della Repubblica popolare cinese (1949), allorché da base di immagazzinamento e deposito di merci, scalo commerciale, porto marittimo, si convertì in un'economia di trasformazione, con particolari caratteristiche (un settore agricolo praticamente inesistente; i settori industriale e commerciale sviluppati; l'industria di trasformazione destinata all'export incredibilmente dilatata). È stata principalmente l'immigrazione dalla Cina popolare di ampie masse di contadini rovinati, sottoproletari, piccola borghesia ecc., e la fuga di capitali, macchinari, tecnologie, contatti con l'estero ecc. dei capitalisti cinesi (in due fasi: 1947-1949, da Shanghai, e 1955-1960, da Canton. Ancora nel 1968 queste due corporazioni di capitalisti possedevano il 50% dell'industria manifatturiera di Hong Kong), a creare le condizioni dello sviluppo di Hong Kong. Secondo alcune statistiche (quelle ufficiali sono indicate con un asterisco) la popolazione della colonia è aumentata nel modo seguente:

1931*	840.473
1941	1.600.000
1945	600.000
1947	1.800.000
1957	2.583.000
1971*	3.950.802
1973	4.160.000

Quali sono le condizioni di esistenza della popolazione occupata?

Politicamente, a Hong Kong sono assenti le più elementari libertà (vige il divieto di manifestazione e associazione, il divieto di fondare Partiti politici, i sindacati sono tollerati solo entro certi limiti e non possono aderire alle organizzazioni internazionali senza un permesso governativo. È ancora in vigore la pena di morte).

Sul piano più strettamente sindacale, oltre alle suesposte restrizioni all'associazionismo operaio, non esiste una legislazione del lavoro, non sono fissati i minimi salariali, non esistono limiti alla durata della giornata lavorativa per i lavoratori maschi maggiorenni.

Ad esempio, nel 1968 il 58% degli operai di Hong Kong ha lavorato per 7 giorni alla settimana e il 52% per 10 ore al giorno; nel 1971, 174.439 operai hanno lavorato 75 ore settimanali e 13.792 operai 105 ore settimanali. Esiste poi in misura rilevantissima il fenomeno del lavoro minorile: quello "legale" raggiungeva nel 1971 la cifra di 36.000 unità di operai compresi nella fascia dei 10-14 anni di età, oltre poi alle migliaia di lavoratori neri minorenni.

Non sono previste nemmeno le forme più basilari di assistenza sociale; l'assistenza malattia, la mutua, l'assicurazione sul lavoro, gli indennizzi alle vedove dei lavoratori morti sul lavoro, l'istruzione obbligatoria non sono contemplati dalla legge.

Non sono disponibili dati ufficiali sui livelli salariali. Sembra tuttavia che il livello di vita medio debba essere piuttosto basso, almeno in quei settori più esposti al taglieggiamento della rendita fondiaria ecc. Ad esempio, la questione delle abitazioni: secondo le statistiche del 1971, la

"popolazione economicamente attiva" abitava per 623.531 unità in una "stanza o stanzino", per 53.896 unità in una "struttura precaria", per 27.260 in "verande, solai, seminterrati, ripostigli vari, corridoi, ecc."; 13.775 lavoratori avevano a loro disposizione soltanto "un letto", 9.156 una "catapecchia", 1.246 un "rottame galleggiante".

Un'altra statistica illustra la situazione da un diverso punto di vista:

Abitazioni	Abitante per stanza o stanzino
92.168	meno di 1
210.332	da 1 a 2
140.364	da 2 a 3
77.662	da 3 a 4

e così via, fino ad arrivare a 35.000 abitazioni popolate da 6-10 abitanti per vano.

(Questi dati sono tratti da un opuscolo redatto da un gruppo di studio collegato con l'Associazione radicale per lo studio dell'Asia Orientale o AREAS).

Giorgio Casacchia

BIBLIOGRAFIA

Hong Kong, A case to answer, HK, 1974.

KARL VON CLAUSEWITZ: «DELLA GUERRA»



Karl von Clausewitz

Avere un atteggiamento serio verso la difesa del paese significa prepararsi a fondo e calcolare rigorosamente il rapporto di forze. Se le forze sono chiaramente poche, il mezzo principale della difesa è la ritirata nel cuore del paese. Chi volesse vedere in questa frase una formula di circostanza, adattata esclusivamente al caso in questione, può leggere nel vecchio Clausewitz, uno dei grandi scrittori militari, il bilancio degli insegnamenti della storia a questo proposito. Ma nei "comunisti di sinistra" non vi è il minimo accenno che essi comprendano l'importanza che ha il problema del rapporto di forze.

Lenin, in *Sull'infantilismo "di sinistra" e sullo spirito piccolo-borghese*, 1918

Fra l'altro, in questo periodo, leggo Clausewitz: *Della guerra*. Ha un curioso modo di ragionare, ma in fondo ha scritto un'opera eccellente.

Friedrich Engels, 1858, in *Marx-Engels, Carteggio*

«... Ordinariamente si pensa che con essa [la guerra] venga a cessare il lavoro politico, e che subentri uno stato di cose del tutto diverso, regolato soltanto da proprie leggi. Affermiamo invece che la guerra non è se non la continuazione del lavoro politico, al quale si frammischiano altri mezzi. Diciamo: vi si frammischiano altri mezzi, per affermare in pari tempo che il lavoro politico non cessa per effetto della guerra, non si trasforma in una cosa interamente diversa, ma continua a svolgersi nella sua essenza, qualunque sia la forma dei mezzi di cui si vale; e che le linee generali, secondo le quali si svolgono gli avvenimenti bellici ed alle quali essi sono legati, non sono che i fili principali della politica, penetranti attraverso l'intreccio della guerra, e svolgentisi di continuo fino alla pace. [...]

In conseguenza, la guerra non può mai essere separata dal lavoro politico; [...] essa è il frammento di un altro complesso, e questo complesso è la politica.

La politica, servendosi della guerra, evita tutte le conclusioni rigorose che l'essenza di questa comporterebbe.

[...]

Se molta incertezza entrò così nel complesso dell'azione, e se questa diviene una specie di gioco, la politica di ogni governo nutre per proprio conto la fiducia che, in questo gioco, sorpasserà l'avversario in abilità ed acutezza.

Così la politica fa dell'elemento indomabile della guerra un semplice strumento. La terribile spada della battaglia, che deve essere sollevata con ambo le mani e con tutto il vigore felino per vibrare un colpo, un solo colpo fatale, viene convertita dalla politica in una spada leggera e maneggevole. [...]

Solo con questa concezione della guerra, essa assume di nuovo il carattere di un'unità...; solo così si fornisce al raziocinio il punto di vista conveniente e giusto dal quale possono sorgere i grandi progetti, e secondo il quale essi debbono essere valutati».

K. VON CLAUSEWITZ

IL PROGRAMMA ANTIGUERRIGLIA DELLE FORZE ARMATE U.S.A.*

Il 28 giugno 1961 il professor Walt W. Rostow, consigliere e presidente dell'ufficio politico di pianificazione del Dipartimento di Stato, tenne alla U.S. Special Warfare School una conferenza, in cui esponeva il programma antiguerriglia del governo americano nei suoi aspetti internazionali. *Contrattacco all'attacco della guerriglia* era il tema della conferenza, in cui Rostow sottolineava l'urgente necessità per gli americani di porsi alla testa di una antiguerriglia universale, nel senso della concezione del presidente Kennedy.

Secondo Rostow, gli avvenimenti di Cuba, del Congo, del Laos e soprattutto del Vietnam erano crisi scatenate dal comunismo, che naturalmente dovevano esser viste in rapporto col grande processo di trasformazione rivoluzionaria in cui si trova oggi il mondo. Nell'America latina, nel Medio Oriente e in Asia gli antichi ordinamenti sociali tradizionali erano sostituiti da nuove società nazionali profondamente modernizzate sia nel campo economico e sociale sia in quello politico. Tale processo tuttavia si svolgeva fra disordini e violenze d'ogni genere, e i comunisti cercavano di sfruttare proprio questa situazione per stringere alleanza con le nuove forze che aspiravano all'emancipazione.

Di fronte a questa concezione e a questa strategia comunista, gli americani dovevano rendersi conto del fatto che nell'ambito dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati si andavano costituendo effettivamente delle nazioni indipendenti, a cui veniva data la possibilità di decidere esse stesse della propria vita e del proprio ordinamento sociale. Ne risultava per gli americani, la cui nazione poteva prosperare solo nell'unione con le altre libere nazioni di tutto il mondo, il compito di aiutare anche economicamente i paesi di colore e sottosviluppati minacciati dal comunismo: per esempio la Corea del Sud, il Vietnam, Taiwan, il Pakistan o l'Iran. Inoltre gli Stati Uniti dovevano essere in grado di far fronte al comu-

nismo in qualsiasi possibile forma di lotta, non solo sul piano della guerra atomica o della guerra convenzionale, ma anche sul piano della guerriglia. La guerriglia era la forma di lotta più congeniale ai popoli di colore e sottosviluppati: e doveva essere affrontata non solo con le armi, ma con l'animo.

A questo proposito, commentando le dottrine di Mao Tse-tung e di Che Guevara, Rostow affermava che era storicamente scorretto, e pericoloso, ravvisare in quei due rivoluzionari gli inventori della guerriglia moderna. La guerriglia era esistita in ogni tempo, durante la guerra di indipendenza americana come durante la prima guerra mondiale. L'azione concertata di truppe regolari, milizia volontaria e bande guerrigliere è un vecchio gioco, di cui si possono studiare e imparare le regole. Certo, con la guerriglia gli americani si trovavano davanti a una forma di lotta potente ed efficace: ma solo finché non si decidevano ad affrontarla risolutamente e a liquidarla. Si poteva benissimo impedire la formazione di quella famosa e famigerata «acqua» in cui Mao Tse-tung faceva nuotare i suoi uomini. Certo, questo non richiedeva un semplice programma di repressione terroristica, ma rendeva necessari programmi di educazione e di sviluppo dei villaggi. La miglior lotta contro la guerriglia consisteva nel prevenirla. Si imponeva qui un'azione decisa, poiché il comunismo poteva divenire realmente pericoloso, non solo nell'Asia sudorientale, ma anche in Africa o nell'America latina. Infine Rostow ricordava ai militari partecipanti al corso d'addestramento, davanti ai quali teneva la sua conferenza, ch'essi non dovevano sentirsi soldati soltanto nel senso comune del termine. Il loro compito consisteva anzitutto nel collaborare con altri cittadini nel campo civile alla grande opera di modernizzazione dei popoli di colore e dei paesi sottosviluppati.

Le idee di Rostow corrispondevano ai principi della strategia kennediana contro la cosiddetta aggressione indiretta. Questa strategia partiva dall'ipotesi che una guerra atomica globale non

(*) Da W. Hahlweg, "Storia della guerriglia". Feltrinelli, Milano, 1973, pagg. 259-263.

sarebbe scoppiata finché gli Stati Uniti fossero in grado di porre in opera efficaci mezzi di intimidazione. La forma di lotta più probabile nel futuro era la guerriglia. Ma la sicurezza del mondo libero, dichiarava il presidente Kennedy, poteva esser posta in pericolo non solo da una guerra atomica, bensì anche da un processo di disgregazione alla periferia, da una forma di aggressione indiretta, ed esteriormente quasi impercettibile, da una insurrezione interna o da una guerriglia che potesse essere usata sul piano diplomatico come strumento di ricatto. «Dobbiamo dunque acquistare maggiori capacità e più efficaci mezzi per affrontare partigiani, ribelli e sovversivi. Dobbiamo essere in grado di liquidare le bande che vengono appoggiate dall'esterno».

Nello stesso senso si esprimevano anche alcune alte personalità militari americane in una serie di articoli comparsi nel 1962: *Guerrilla Warfare - as the High Command sees it* (La condotta della guerriglia vista dal comando supremo). Il generale Taylor affermava che si doveva considerare la guerriglia effettivamente come una forma di aggressione nuova e particolarmente pericolosa, a giudicare dalle operazioni di guerra condotte dai Vietcong contro il governo di Saigon. Piccoli gruppi di guerriglieri appoggiati dal Vietnam del Nord compivano scorrerie per i villaggi, uccidevano i funzionari governativi, esercitavano un vero terrorismo, sconfiggevano qualche reparto di truppe governative rimasto isolato e poi sparivano come d'incanto nella giungla. La nazione sudvietnamita così attaccata con l'andar del tempo avrebbe perduto ogni sua forza, e persino la volontà di resistere. Questa nuova, mascherata forma di guerra, e il modo di affrontarla, concludeva il generale Taylor, richiedevano un impegno particolarmente abile ed efficace di tutte le risorse americane, tanto politiche ed economiche che militari.

Dopo di lui, anche il segretario di stato Mac Namara faceva notare come Krusciov negli ultimi due anni avesse ripetutamente parlato di «guerre di liberazione nazionale» o «insurrezioni popolari»: in America queste cose si chiamavano sommossa, sovversione o aggressione clandestina armata, come quelle avvenute nel Laos o nel Vietnam del Sud. Si trattava di azioni comuniste, come quelle che si erano viste nella seconda guerra mondiale in Grecia, in Malesia o nelle Filippine, e che del resto erano state soffocate. Se da una parte gli Stati Uniti riuscivano a tenere in rispetto l'Unione Sovietica distogliendola dallo scatenare guerre di grandi proporzioni, dall'altra l'Unione Sovietica non si peritava di promuovere ovunque la guerriglia, tanto più che i comunisti, in questa forma di combattimento, avevano un

netto vantaggio sulle democrazie occidentali: non erano legati a nessuna legge etica o morale. Per poter affrontare questa guerriglia, occorreva qualcosa di più che semplici mezzi militari, ossia più ampie misure di ordine politico ed economico non meno che psicologico.

Il generale Decker asseriva che una controguerriglia ben condotta è essenziale per la sicurezza degli Stati Uniti, perché è più facile che in caso di conflitto si arrivi a questa forma di combattimento piuttosto che a una guerra nucleare o ad operazioni belliche convenzionali su larga scala. Gli Stati Uniti avevano condotto operazioni di guerra non convenzionali, in tutte le epoche, ogni volta che se ne era presentata l'opportunità; inoltre le concezioni militari moderne imponevano oggi alle forze di fanteria mobili il compito di condurre la guerra anche in modo non convenzionale. Infine il generale Lemnitzer faceva osservare come soltanto per mezzo di una ben condotta azione militare fosse possibile assicurare la difesa di territori in cui le forze guerrigliere del nemico avessero preso il sopravvento. A questo scopo era necessario un buon servizio informazioni, che a sua volta poteva esser messo in piedi solo con la collaborazione della popolazione civile del territorio in questione. Di grande importanza erano la ricognizione aerea e il lancio di truppe paracadutate, ciò che consentiva una maggiore mobilità. L'approvvigionamento aereo delle truppe permetteva di rimanere più a lungo a contatto col nemico. L'uso della radio consentiva alle truppe maggiore rapidità di azione e maggior coordinamento delle forze. Infine le azioni anti-guerriglia erano condotte con la partecipazione di tutte le armi: anche le forze navali avevano il loro compito particolare.

Concezioni molto simili si riflettono in certe istruzioni impartite recentemente all'esercito americano, come per esempio nel manuale *Operazioni contro forze armate irregolari* del 31 maggio 1961, nell'opuscolo *Elementi di operazioni psicologiche nella lotta contro movimenti insurrezionali e nella guerra non convenzionale* dell'agosto 1962, infine nell'opuscolo destinato all'esercito *Tattica guerrigliera comunista* dell'ottobre 1962.

W. Hahlweg



ARRETRATEZZA E SVILUPPO

«Le multinazionali che comprano, vendono e producono all'estero hanno il potere di influenzare la vita della gente e delle nazioni in modo così totale da sfidare necessariamente le prerogative e le responsabilità delle autorità politiche. Come può un governo nazionale metter giù con una qualche fiducia un piano economico se una riunione di manager che si incontrano 5.000 miglia lontano possono, alterando i modelli di vendita e della produzione, influenzare in maggior misura la vita economica della nazione?»

GEORGE BALL

Ex Sottosegretario di Stato USA e presidente della Lehman Brothers International.

Il settore più arretrato dell'economia italiana, quello che la caratterizza rispetto a tutti gli altri paesi a capitalismo maturo, è quello agricolo. Mentre il tasso medio annuo di sviluppo del prodotto lordo italiano è del 6,5% dal 1959 al 1963, e del 4,7% dal 1963 al 1968, nell'agricoltura, dal 1959 al 1969, è circa dello 0,7%. In Italia l'assetto proprietario agricolo è ancora caratterizzato dalla prevalenza delle aziende piccole e medie, il che ostacola la razionalizzazione, l'introduzione della meccanizzazione e le economie di scala. La grande proprietà si va espandendo, ma siamo ancora molto lontani dal livello europeo (non si parli degli USA).

Un indice della arretratezza dell'agricoltura italiana ci è dato dal confronto della percentuale dell'occupazione agricola rispetto alla occupazione civile fra l'Italia e alcuni paesi europei:

	1959	1967
RFT	14,9%	10,6%
Francia	23,2%	16,6%
Italia	34,3%	24,3%
Paesi Bassi	12,1%	8,3%
Belgio	7,9%	5,8%

Dal 1960 al 1969 gli occupati nell'agricoltura sono passati da 6225 a circa 4000; il «Progetto 80» prevedeva che circa altri 2.000.000 di lavoratori dovessero lasciare il settore agricolo entro l'80. Ma in Italia, a differenza degli altri paesi europei, la introduzione del capitalismo nelle campagne avviene assai in ritardo (anche per ragioni elettorali: v. piccola e media proprietà serbatoio di voti per la DC), proprio mentre lo sviluppo industriale è caratterizzato da un aumento progressivo della produttività del lavoro.

SQUILIBRI FUNZIONALI

Dal 1962 al 1968 gli occupati nell'industria sono passati da 8105 a 7890 unità, mentre il prodotto lordo del settore passa da 7703 miliardi nel 1959 a 14.180 miliardi nel 1968.

Anche il settore terziario, pur registrando in questi ultimi anni un notevole aumento dell'occupazione, non è in grado di assorbire la mano d'opera espulsa dall'agricoltura:

	1962	1968	variazioni
agricoltura	5521	4247	-1274
industria	8105	7890	-215
terziario	6268	7201	+942
totale			-547

L'emigrazione serve in parte come valvola di scarico (media annua tra 200.000 e 300.000 emigrati), ma non basta. Il problema della disoccupazione (e della sottoccupazione) soprattutto dei non qualificati, è assai grave e non si vede come in futuro esso possa attenuarsi.

All'intenso sviluppo industriale non corrisponde in Italia una dotazione di infrastrutture civili a livello dei paesi più progrediti: case, assistenza sanitaria, ospedali, trasporti pubblici, ecc. Ciò genera tensioni sociali e impone costi sociali che finiscono per incidere sull'efficienza globale del sistema. Anche l'assetto urbanistico è caotico: mentre il sud si va spopolando, le città industriali del nord non riescono più a contenere i lavoratori che vi affluiscono in massa. (v. ad es. la situazione dei quartieri operai di Torino).

La situazione occupazionale e la inadeguatezza del salario sociale ci rimandano a un altro fattore di debolezza del capitalismo italiano: la ristrettezza del mercato interno. Si ricordi che il capitalismo italiano si è sviluppato comprimendo i salari molto al di sotto della media europea occidentale. L'allargamento del mercato interno si pose quindi come una necessità assoluta per la stabilità dell'economia italiana, eccessivamente sbilanciata verso l'estero ed esposta perciò a risentire immediatamente delle variazioni di un mercato mondiale in cui la concorrenza si fa sempre più aspra.

PIANIFICAZIONE NAZIONALE E MULTINAZIONALI

Mentre si vanno sperimentando le prime forme di pianificazione nazionale, le società multinazionali, risultato del processo di centralizzazione e internazionalizzazione del capitale, estendono progressivamente il loro intervento nelle singole economie capitalistiche. Ne risulta una contraddizione tra l'ambito di intervento degli organi pianificatori nazionali e la dimensione mondiale delle più grosse *corporation*, le cui scelte economiche tendono a sconvolgere gli equilibri interni dei singoli stati.

Il controllo che il capitale straniero, e soprattutto USA, ha su alcuni settori chiave dell'economia italiana pone seri limiti al conseguimento degli obiettivi che la programmazione economica si proponeva. Ne risultano forme di reazione dei singoli capitalismi nazionali, che si muovono nella direzione dell'acutizzarsi dei contrasti inter-imperialistici.

L'INTENSIFICARSI DELLO SFRUTTAMENTO

L'aumento della composizione organica del capitale (introduzione crescente di macchine sempre più complesse nel processo produttivo e crescita delle dimensioni aziendali) accentua il carattere di rigidità del meccanismo di sviluppo capitalistico. Obiettivo prioritario diviene il controllo sui movimenti della forza-lavoro, controllo che si realizza attraverso la crescente subordinazione dell'operaio alla macchina: ciò significa intensificazione dei ritmi, parcellizzazione delle mansioni, aumento della fatica psico-fisica, ecc.

Il peggioramento delle condizioni materiali della classe operaia all'interno del processo produttivo crea quindi le premesse per l'acutizzarsi della contraddizione fondamentale del sistema capitalistico: la contraddizione fra capitale e lavoro.

UNA CRESCENTE PROLETARIZZAZIONE

L'estensione a tutta la società dei rapporti di produzione capitalistici e il crescente fabbisogno di forza-lavoro intellettuale determinano: 1) crescita del lavoro dipendente; 2) perdita di autonomia di sempre più ampi strati sociali, un tempo non immediatamente legati al meccanismo di sviluppo capitalistico. La proletarizzazione crescente che ne risulta estende la base sociale dello scontro di classe.

IL RUOLO DELL'INDUSTRIA DI STATO

«La grande novità del nostro tempo è infatti costituita dall'enorme sviluppo quantitativo e qualitativo del capitalismo di Stato»

LUCIO LIBERTINI, 1967.

L'industria di Stato in Italia assolve a quattro funzioni:

- 1) sostegno a settori e aziende in crisi (es. la cantieristica); questa funzione, che all'origine era prevalente (v. nascita dell'IRI), si fa oggi sempre più marginale;
- 2) fornitura al capitalismo privato di materie prime e servizi di base: petrolio, metano, uranio (ENI), acciaio (IRI), energia elettrica (ENEL), autostrade (IRI), trasporti aerei (Alitalia, IRI), telecomunicazioni (RAI, TV, telefoni);
- 3) impostazione di un programma di investimenti nel sud dell'Italia, che mira al superamento dei più clamorosi squilibri territoriali;
- 4) intervento in quei settori ad alto contenuto tecnologico, a redditività molto differita e con funzione trainante per l'economia, che il capitalismo italiano aveva fino ad allora abbandonato a gruppi stranieri: elettronica, industria nucleare, aeronautica.

Da questo quadro risulta che il settore pubblico dell'economia è oggi in grado di fungere da centro propulsore del complesso economico nazionale. Si assiste inoltre a un intervento pubblico progressivamente crescente anche in quei settori manifatturieri tradizionalmente campo d'azione dell'industria privata (settore automobilistico: Alfa-Sud, petrolchimica, ecc.). All'immagine di una industria di Stato le cui scelte si conformavano passivamente ed immediatamente a quelle del settore privato (vedi PCI), si deve oggi sostituire un quadro assai più articolato: l'industria di Stato ha una sua politica economica e spesso riesce a condizionare i gruppi privati (vedi investimenti FIAT nel Mezzogiorno).

EPPURE...

«In questa nuova struttura le istituzioni parlamentari appaiono sempre più prive di effettivi poteri decisionali; una facciata dietro la quale si celano i reali padroni e dirigenti della società; una quotidiana fiera delle illusioni per i lavoratori... Ciò che accade nella società capitalista non è una deviazione, una anomalia, bensì il logico e necessario sviluppo di quella società... C'è un solo modo di uscire da questa logica, ed è quello di spezzarla, di rovesciarla».

LUCIO LIBERTINI, 1967.

GLI AVVENIMENTI IN CINA DALL'OTTOBRE DEL 1976 ALLA PRIMA METÀ DEL 1977

Iniziamo con questo numero dei "Quaderni" la pubblicazione di una corrispondenza da Pechino scritta sul posto e "a caldo", mentre ancora gli avvenimenti che dovevano portare alla seconda ascesa al potere di Teng Hsiao-ping si stavano svolgendo. La corrispondenza è frutto di un dibattito collettivo svoltosi in concomitanza con gli avvenimenti, fra l'Autore, studenti dell'Università di Pechino, lavoratori italiani a contratto per il governo cinese, ecc.

Scegliamo di pubblicarla su i "Quaderni" per il suo valore di contributo al dibattito, di testimonianza, più che per il suo valore analitico, che pur non mancando, era all'epoca della stesura subordinato a una visione parziale della svolta che si stava attuando in Cina.

Ha però anche un valore oggettivo:: di fotografia di una fase della critica ai Quattro in cui una parte del Partito resisteva ancora al suo approfondimento, lottando contro quella tendenza, che in seguito è riuscita a prevalere, all'approfondimento di tale critica fino al coinvolgimento dello stesso Mao Tse-tung.

Il nome dei componenti della "Banda dei Quattro" (Wang Hung-wen, Chang Chun-chiao, Chiang Ching, Yao Wen-yuan) viene fatto ufficialmente solo il giorno 24 ottobre durante la grande manifestazione di Tien An Men, ma da almeno una settimana non si fa che parlarne: ne parlano i tazebao comparsi il 15 a Shanghai, i tazebao del 18 all'Università Tsinghua e del 19 a Peita... A Shanghai dove la loro influenza veniva ritenuta maggiore, cinque giorni di manifestazioni mettono insieme circa cinque milioni di persone; altri cinque e oltre a Pechino, nei giorni 21, 22, 23 ottobre ...

La critica è ancora in embrione, ma il 21 comincia a divenire attacco esplicito: si portano a conoscenza delle masse gli ultimi periodi di vita del Partito rivelando come "i Quattro" abbiano in varie occasioni minato il concetto del centralismo democratico, tanto da essere incappati anche nella critica di Mao. Secondo un documento del Comitato Centrale, di cui compariranno ampi estratti nella stampa, è già dal 1973 che Mao Tse-tung criticava (o meglio "ammoniva": *pi-ping*), (1) "i Quattro" per il loro atteggiamento settario e di "piccolo gruppo", e prendeva le proprie distanze da loro.

Così nel 1974, al tempo del "pi Lin pi Kung" (2) quando "i Quattro" volevano aggiungere alla frase "contro Lin contro Kung" un'altra espressione ("contro il metodo della porta di servizio"), il presidente Mao si oppone alla proposta chiarendo che ciò avrebbe deviato gli obiettivi della lotta.

Il 20 marzo 1974, inoltre, in una nota di lavoro scritta a Chiang Ching, egli rende evidenti le sue contraddizioni con lei: "...nel corso dei lunghi anni passati, ti ho detto tutto quanto potevo dirti, anche se non sempre mi hai ascoltato... ormai sono vecchio e malato... le opere di Marx, Engels, Lenin, Stalin sono là, i miei scritti sono là: ma tu non li studi..."

(1) Mentre "criticare" (*pipan*) sottintende contraddizioni antagonistiche (tra il nemico e noi), il termine *piping* viene utilizzato per indicare contraddizioni non antagonistiche, in seno alle masse. La differenza è molto importante in quanto ci fa comprendere come la critica contro la "banda dei quattro" abbia subito un processo di sviluppo.

(2) *Pi-Lin-pi-Kong* significa letteralmente "critica di Lin Piao e di Confucio". Tale è il nome del movimento politico sorto alla fine del 1973, secondo il quale vennero combattute le tendenze revisioniste che cercavano di riassorbire parte delle conquiste della GRCP.

Il 17 luglio di quello stesso anno, l'opposizione di Mao a "i Quattro" si precisa come denuncia di uno stile "settario" di lavoro: "...fareste meglio a fare attenzione, non formate una banda di quattro persone", denuncia che verrà ribadita appena cinque mesi dopo, il 24 dicembre, durante una sessione di lavoro del Comitato Centrale: "Vi ripeto di non formare una fazione; se continuate ad agire in questo modo, cadrete..."

Ma "i Quattro" - continua il documento - avevano un'alta opinione di loro stessi, si ritenevano superiori agli altri membri del Comitato Centrale e nel novembre (sempre del 1974) giungono fino a lanciare un attacco nascosto contro Chou En-lai. In quell'occasione, infatti, durante una riunione con il presidente Mao, Wang Hung-wen esprime varie critiche sull'operato del primo ministro ed è solo per l'opposizione di Mao Tse-tung che la critica non ha inizio.

Un mese dopo, mentre l'Ufficio Politico discute sulla convocazione della futura Assemblea popolare (la quale si riunisce poi nel mese di gennaio), Chiang Ching avanza la proposta di nominare Wang Hung-wen presidente del Comitato permanente dell'Assemblea. Anche in questo caso è la netta opposizione di Mao Tse-tung ad allontanare il pericolo, rilevando come "il desiderio ultimo della 'banda dei quattro' — ribadisce il documento del Comitato Centrale — è quello di impadronirsi del potere". Le stesse parole del presidente Mao del resto non lasciano dubbi: "Chiang Ching ha molte ambizioni: in realtà lei desidera che Wang Hung-wen divenga presidente dell'Assemblea popolare per assicurarsi la carica di presidente del Partito!"

Nella primavera del 1975, mentre si va delineando la campagna di studio sulla teoria della dittatura proletaria, "i Quattro" lanciano un movimento "contro l'empirismo" allo scopo "di elevare le conoscenze del marxismo scientifico tra i quadri" — essi dicono. Il presidente Mao indica però il 23 aprile che il revisionismo si manifesta non solo attraverso il pericolo dell'empirismo, ma anche attraverso quello del dogmatismo: "La formulazione dovrebbe essere questa lotta contro il revisionismo; la qual cosa implica sia la lotta contro l'empirismo che contro il dogmatismo, perché ambedue sono una revisione del marxismo".

"In realtà nel nostro Partito non sono molti quelli che hanno realmente assimilato il marxismo-leninismo. Alcuni pretendono di averlo assimilato, ma nei fatti non è vero. Anzi, proprio per questo si credono infallibili, e approfittano di ogni momento per dare lezione agli altri: anche questa è una manifestazione della loro ignoranza del marxismo". E rivolto a "i Quattro" aggiunge:

"Anche voi dovete fare attenzione, voi che parlate tanto di empirismo, perché se vedete solo un aspetto rischiate proprio voi di essere empirici".

Anche nel corso di quell'anno, nel febbraio, nel maggio e in diverse altre occasioni, Mao Tse-tung rinnova la sua critica a "i Quattro" di far sempre un gruppo a parte, di non riuscire a legarsi con gli altri circa 200 membri del Comitato Centrale: il 3 maggio, ad esempio, durante una riunione dell'Ufficio Politico, egli paragonava "i Quattro" ai 28 bolscevichi di Wang Ming (3) i quali "ritenevano giusto solo quello che dicevano loro". Perché firmate dei documenti a livello personale? — chiede il presidente Mao — le decisioni devono essere prese collettivamente. Io stesso non ho mai fatto documenti. Perché anziché cercare di mettervi così in vista, non andate ad unirvi con gli altri membri del Comitato Centrale? Ricordate i nostri principi guida: 'Bisogna praticare il marxismo, non il revisionismo; lavorare all'unità, non alla scissione; essere aperti e leali e non tramare complotti o intrighi.

Ma voi agite come una banda di quattro; cercate di non ripetere questi metodi, perché continuate?'. E lo stesso giorno — sostiene il documento — il presidente Mao così si esprime: "Dovremo regolare il loro caso o in questo semestre o nel prossimo. Se non riusciremo a risolverlo allora, lo regoleremo l'anno prossimo oppure l'altro ancora".

Nonostante tante critiche, e anche autocritiche, "i Quattro" proseguono sullo stesso tono, ed anzi intensificano la loro opposizione agli altri membri del Comitato Centrale. Anche il 3 febbraio 1976, in una nota a Mao Tse-tung, Wang Hung-wen esprime parere sfavorevole alla nomina di Hua-Kuo-feng come successore di Chou En-lai, sebbene sia stato lo stesso presidente Mao a proporre la candidatura. Perché quindi tanta opposizione? È un fatto — conclude il documento — che "i Quattro" avevano instaurato nel Partito un metodo settario, il metodo dei piccoli gruppi in lotta fra loro: essi miravano in questo modo a creare una situazione di diffidenza e di dubbio, ad emarginare i compagni dirigenti con l'accusa di revisionismo prendendo per sé e per i propri seguaci l'etichetta di difensori del marxismo. Tutto ciò allo scopo di usurpare il potere del Partito e dello Stato, senza indietreggiare davanti a niente, neppure davanti alla falsificazione delle direttive del presidente Mao ...".

Giorgio Casacchia

(3)

Wang Ming: responsabile di due linee opportuniste in seno al Partito, prima di estrema "sinistra" e poi di destra, viene qui citato per il dogmatismo e il settarismo di cui diede prova nel 1930.

Numero 1 (dicembre 1975), L. 500

EDITORIALE: Da Helsinki a Rambouillet/USA-URSS: "La contesa Usa-Urss per l'egemonia condurrà inevitabilmente alla guerra mondiale"; di *Shen Chin*; "Le cause economiche della ricerca dell'egemonia da parte del revisionismo sovietico" di *Liang Hsiao* / PORTOGALLO: "Le fasi della lotta di classe dopo il 25 aprile 1974" di *Juan Murillo*; Rapporto del Comitato Direttivo provvisorio al 1° Congresso dell'UDP / ANGOLA: Dichiarazione di principio dell'MPLA: Dichiarazione del ministero degli Affari Esteri della Repubblica popolare cinese / SPAGNA: PCE m-1: "La violenza rivoluzionaria e la fase attuale"; Intervista a due compagni del FRAP: "Le contraddizioni si vanno acuitizzando"; "I sei punti programmatici del FRAP/SAHARA: "Il nostro popolo è determinato a combattere", intervista al compagno Omar del Fronte POLISARIO; Il programma del Fronte POLISARIO La posizione del FRAP sul Sahara Occidentale: Lettera all'ONU del segretario generale del Fronte POLISARIO, Louali Reguibi; Comunicato congiunto FRAP-Fronte POLISARIO / ARGENTINA: "Peronismo e burocrazia sindacale" di *Alain Labrousse* e *François Gèze* / LIBANO: Nei quartieri popolari e nei campi dei profughi.

Numero 2 (aprile 1976), L. 500

EDITORIALE: Berlinguer servo di due padroni? / SPAGNA: "Riformisti e rivoluzionari di fronte al fascismo" di *Pablo Pueras*, prima parte; La Spagna pedina dell'imperialismo yankee nella lotta tra le due superpotenze / FRANCIA: "Un congresso socialdemocratico dei revisionisti francesi" da *Zeri i Popullit* / POLONIA: Intervista a K. Mijal, segretario del PCI di Polonia (sullo clandestinità) / PORTOGALLO: "La linea rivoluzionaria del partito la sua tattica ed i suoi compiti immediati", risoluzione della 2ª sessione del Comitato centrale del PCP (Ricostruito): "Per un fronte politico di massa", il 2° Congresso dell'UDP; "L'imperialismo e il Portogallo" di *Claude Roland* / CUBA: Fidel Castro al 25° Congresso del PCUS, "Cuba: fine di un mito" / ANGOLA: Con chi stare / AFRICA AUSTRALE: Un incontro storico per liberare l'Africa Australe.

Numero 3 (luglio 1976), L. 500

EDITORIALE: L'Italia, il 20 giugno, le due superpotenze / CINA: "Criticare il servilismo verso le cose straniere" di *Fang Hai*; "La situazione internazionale e la nostra politica estera", conversazione inedita di *Chiao Kuan-Hua* / SPAGNA: "Riformisti e rivoluzionari di fronte al fascismo", di *Pablo Pueras*, seconda parte; "Vigilanza contro gli opportunisti" di *Raul Marco* / PORTOGALLO: Otelo de Carvalho parla ad Oporto; "La candidatura di Pato: sintomo di sconfitta" / LIBANO: La decisione spetta al popolo libanese; il vero patriottismo / ARGENTINA: "Le prospettive rivoluzionarie in Argentina dopo il golpe" di *Antonio Melis*; Intervista con Federico Paredes / MOZAMBICO: Risoluzione dell'8ª sessione del Comitato centrale del FRELIMO, Qualche domanda a Samora Machel / ANGOLA: Una dichiarazione dei comunisti angolani; La situazione sociale in Angola / AFRICA AUSTRALE: Una dichiarazione albanese sull'Africa e le due superpotenze.

Numero 4/5 (dicembre 1976), L. 1.500

EDITORIALE: Attenzione all'eurodestra / EUROCOMUNISMO: Dal revisionismo alla socialdemocrazia?; "Zeri i Popullit" sulla Conferenza di Berlino; da "Rinascita"; da "Rude Pravo"; da "Neues Deutschland"; Togliatti al 9° Congresso del PCI / AFRICA AUSTRALE: Parla lo ZIPA; Parla la ZANU "Tre lotte, un solo fronte"; Il nuovo programma della SWAPO; "La falsa libertà di Turnhalle" / NON ALLINEATI: Per un nuovo ordine economico internazionale; "Terzo mondo: sviluppo e sottosviluppo" di *Subir Sen* / PORTOGALLO: Preparando il Congresso di Unità Popolare, L'alternativa popolare alla crisi; Congresso del PS: s'impone la destra; Congresso del PC: divisione e decadenza / IRLANDA: L'iniziativa torna all'IRA; "La controrivoluzione interna" di *Vindicator* / URUGUAY: "La situazione politica del paese" di *Luis Echenique* / BRASILE: La guerriglia dell'Araguaia / ANGOLA: Programma rivoluzionario di lotta del popolo / INSERTO: "Rapporto sull'attività del Comitato Centrale al 7° Congresso del Partito del Lavoro d'Albania" di Enver Hoxha.

Numero 6 (marzo 1977), L. 1.000

EDITORIALE: Il presidente della "Trilaterale" / CINA: "Dalla Rivoluzione Culturale alla 'banda dei quattro': apriamo il dibattito"; "Una svolta di 180° nella vita politica cinese" di *Lisa Foa*; "Non si può arretrare da obiettivi di sviluppo per timore della degenerazione" di *Silvia Calamandrei*, "La Rivoluzione Culturale non si può cancellare con un colpo di spugna" di *Maria Regis* / IRAN: Un combattente comunista: *Parvis Vaez Zadeh* Margiani / VIETNAM: Il 4° Congresso dei comunisti vietnamiti / SAHARA: "Né pace né stabilità prima del ritorno al territorio nazionale e all'indipendenza"; Doppia crisi in Mauritania / ALBANIA: Il sesto piano quinquennale / PORTOGALLO: Il Movimento di Unità popolare entra in una nuova fase, "La flessione elettorale del MUP è una sconfitta temporanea" di *José Vasconcelos Rodrigues*; "Due linee a confronto nel congresso sindacale" di *Manuel Falção* / BRASILE: Pedro Pomar, Angelo Arroyo, Joao Baptista Drumond / DIBATTITO: Socialismo e pianificazione: una polemica; "Come Nicolaus ha "restaurato" il socialismo in URSS" di *C.R.* / AMERICA LATINA: Una dichiarazione comune sui compiti dei comunisti.

Numero 7 (maggio 1977), L. 1.000

EDITORIALE: Di chi è l'Africa? / CINA: "Dalla Rivoluzione Culturale alla 'banda dei quattro'"; "Un orizzonte incerto e, comunque, non stabilizzato", di *Aldo Natoli*; "È prematuro parlare di 'bande' e di 'restaurazione'", di *Filippo Coccia*; "Sulla teoria dei Tre Mondi", di *Ernest Aust* / IMPERIALISMO: Londra, maggio '77: terzo atto/USA-URSS: "Diritti umani"; i falchi sgridano gli avvoltoi / ALBANIA: Il rapporto di Enver Hoxha sulla nuova Costituzione / EUROCOMUNISMO: Dopo il vertice di Madrid / PORTOGALLO: "Per il Governo del 25 Aprile del Popolo" / SPAGNA: "La classe operaia non si fa 'legalizzare'"; "Roca: tre mesi di lotta"; "Le elezioni della monarchia"; "La 'legalità' di Suarez" / FRANCIA: Verso un "socialismo" tricolore?; "Un programma comune per la borghesia monopolistica", di *A. Gilles* / MOZAMBICO: "Il terzo Congresso del Frelimo"; "I compiti della rivoluzione democratica popolare".

QUADERNI — STRUMENTI

Supplemento a "Corrispondenza Internazionale", Bimestrale di Documentazione politica — Anno III — Maggio 1977 — N° 7. Direttore responsabile: Stefano Poscia. Redazione ed Amministrazione: Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma - Tel. 351912. EDITORE: Cooperativa Editoriale Controcorrente, Via Pompeo Magno, 94 - 00192 Roma

Distribuzione: NDE. Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 15952 del 23/6/1975. Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV. STAMPA: Editecnica, Via Alessandro Cialdi 1, 00154 Roma (tel. 51.34.152).